Un ritardo da recuperare

Da oggi l'Unità inizia la pubblicazione di una pagina domenicale dedicata ai temi dell'agricoltura, dell'ambiente, della vita in campagna. Il titolo stesso «Agricoltura e società» sta ad indicare due scelte precise. La prima: non considerare l'agricoltura come qualcosa di diverso o staccato dalle dinamiche e dai problemi dell'Italia di oggi. Rivendicare la centralità della questione agraria vuol dire, proprio al contrario, considerare in termini politici ed economici (ma forse anche culturali) che l'agricoltura può, in un diverso contesto, dare un contributo determinante per uscire dalla crisi dell'intera società italiana. Che un suo rilancio è indispensabile fattore di riequilibrio: per la bilancia commerciale, per le tensioni inflazionistiche, per l'assetto del territorio.

La seconda scelta è quella di non fare una pagina solo per gli addetti ai lavori, quasi che si vogliano chiudere in uno spazio settimanale le esigenze di informazione di un pubblico specializzato. Certo, cercheremo di fornire servizi e informazioni particolari per i numerosi nostri lettori che vivono nelle zone rurali o che operano nel settore agricolo. Ma faremo il possibile perché il giornale continui con rinnovato impegno a seguire nella loro quotidianità i fatti agricoli. E soprattutto perché la pagina domenicale sia indirizzata al grande pubblico, cioè anche a quanti vivono in città (e sono consumatori di prodotti agricoli e utenti della natura), a quanti lavorano nelle fabbriche e negli uffici, o a quanti conservano un retaggio rurale.

I temi dell'agricoltura sono stati sottovalutati da parte del movimento operaio, anche dal PCI e dal suo giornale. Occorre correggere il tiro. È il carattere della crisi italiana che lo chiede.

È indubbio che l'agricoltura italiana si trovi in un momento particolare. Da un lato le trasformazioni avvenute (e ancora in atto) nelle campagne hanno mutato i connotati produttivi di vaste zone agricole. Esiste, cioè, una agricoltura italiana ricca, tecnologicamente all'avanguardia, bene organizzata che non ha nulla da invidiare, per i livelli produttivi e spesso per i redditi che consente, alle agricolture di paesi esteri ben più fortunati del nostro. Di questa agricoltura dobbiamo essere fieri, cercando però di non dimenticare (come purtroppo fanno in molti) né che essa è potuta nascere solo con grandi sacrifici e con aspre lotte, né che vi sono vaste fasce dell'Italia agricola non toccate da questa modernizzazione.

Nelle zone interne, nell'alta collina (anche del settentrione), nel Mezzogiorno, le condizioni di lavoro e di vita nelle campagne permangono difficili, a volte impossibili. È una realtà che il terremoto di due anni fa ha drammaticamente messo in luce. Le contraddizioni non si fermano qui. In agricoltura resta poco più del 13% della forza lavoro italiana, mentre solo 20 anni fa questa percentuale era del 30%. È esploso il fenomeno del part-time. D'altra parte si sono sviluppati i settori a monte e a valle dell'agricoltura, tanto che si può cominciare a parlare della formazione di un settore agro-industriale-alimentare, le cui ramificazioni e la cui rilevanza (anche in termini di fatturato o di occupazione) vanno al di là dell'agricoltura in senso stretto.

Che la realtà agricola sia in movimento si deduce anche da altre cose. Questo mese di novembre 1982 vede finalmente la trasformazione dei contratti di mezzadria in affitto: un risultato importante (anche se giunge in ritardo), che apre nuove prospettive di sviluppo ma anche nuovi terreni di confronto. È in evoluzione il mondo delle organizzazioni agricole: in alcune si terranno i congressi (Confcoltivatori, le cooperative agricole della Lega) in altre vi sarà l'elezione dei nuovi dirigenti (è il caso della Confagricoltura), mentre per la Coldiretti si verrà chiarendo il disegno strategico di Arcangelo Lo Bianco. Si potrà capire se tende ad un recupero, sia pure su basi diverse, della vecchia egemonia sul mondo contadino, oppure alla creazione di rapporti diversi nelle campagne. È in corso il serrato quanto decisivo confronto tra i sindacati e gli imprenditori per il rinnovo del contratto degli operai agricoli.

Ma al di là delle attività delle parti sociali, che hanno però un ruolo fondamentale, l'attenzione deve essere rivolta al difficile contesto internazionale e istituzionale in cui si muove l'agricoltura italiana. Questi sono i suoi connotati di fondo. I crescenti contrasti commerciali con gli Stati Uniti; il permanere di una politica agricola della CEE dissipatrice di ricchezza, ingiusta e all'origine di enormi squilibri; i problemi politici (per la sicurezza degli approvvigionamenti) ed economici (per il deficit della bilancia commerciale) che nascono per una grave, deliberata e costante disattenzione per l'agricoltura; le inefficienze della pubblica amministrazione a cominciare da quelle del ministero dell'agricoltura; i conflitti di competenze tra Regioni e ministero; l'assenza di ogni programmazione in agricoltura, e i ritardi nel suo potenziamento produttivo, tecnologico ed organizzativo. Per risolvere questi problemi aperti, per rilanciare l'agricoltura, è condizione indispensabile un impe gno politico ben diverso da quello profuso dagli ultimi governi, ma anche un'attenzione maggiore da parte delle forze politiche, dell'opinione pubblica e degli organi d'informazione. Questa pagina de «l'Unità» ha anche questo scopo.

Emanuele Macaluso

Da sola potrebbe bastare al consumo di latte di 160 persone
Bassa la media italiana: 33 quintali l'anno - 482.000 allevamenti, spesso di pochi capi
Fecondazione artificiale e controlli per aumentare la produttività

Si chiama Perla, ha nove anni la vacca record: 13.392 litri

Si chiama Perla, ha 9 anni e detiene un record: è la vacca italiana che ha prodotto più latte nel 1981. Per la precisione ne ha fatti 13.392 litri, una media di 44 al giorno con punte di 57. Da sola potrebbe bastare per il consumo di latte di oltre 160 persone. Il proprietario è Enrico Dadati, 76 anni, che conduce la sua azienda di S. Imento Rottofreno in provincia di Piacenza, con i suoi tre figli. Due si occupano delle coltivazioni (sulla azienda di circa 80 ettari ci sono bietole e erba), il terzo figlio, Franco si occupa dell'allevamento: «Abbiamo, una cinquantina di capi» ci spiega il signor Franco «e in media una produzione di 7.800 litri». Perla è la più famosa della stalla, basti pensare che la Associazione provinciale allevatori di Piacenza ha persino stampato un opuscolo su di lei. Le ragioni della sua produzione record? «Perla ha un'ottima genealogia» ci dice Franco Dadati «sua madre era stata importata dall'America, mentre il padre si chiama Reflection ed è canadese». Giunto ovviamente «in provetta», pronto per la inseminazione artificiale.

Se Perla è la prima della classe, non mancano però in Italia altri allevamenti e altre bovine che raggiungono produzioni da sogno. L'anno scorso ci sono state ben 15 bovine ad aver superato i 12.000 litri. Ma come si fanno a conoscere tutti questi dati? A fornirli è l'Associazione italiana allevatori (Aia), un ente creato nel 1950, che attraverso le sue strutture provinciali (le Apa), svolge controlli sulla produttività delle bovine da latte. «Le associazioni provinciali » spiegano all'Aia «svolgono l'attività con proprio personale specializzato che mensilmente effettua i rilevamenti nelle aziende. I dati sono inviati all'ufficio centrale che grazie ad un centro elettronico, tratta le informazioni e fornisce i risultati delle lattazioni». L'Aia l'anno scorso ha controllato 660.000 capi distribuiti in 31.591 allevamenti, prevalentemente di razza frisona (la stessa di Perla) che è la più produttiva. Sono pochi? sono molti?

In Italia, secondo dati della Cee, ci sono ben 482 mila aziende agricole che hanno vacche da latte, mentre l'intero patrimonio è di 3 milioni di vacche. La divisione è presto fatta: in media ogni allevamento italiano ha poco più di 6 capi. Ma questa media non dice molto. In Italia infatti, a differenza di altri paesi europei, ci sono pochi allevamenti di media grandezza. In pratica tutto il patrimonio di vacche da latte è concentrato o nelle aziende molto grandi (quelle con più di 100 capi hanno il 9% del patrimonio italiano, rispetto al 7% della media Cee), o in quelle piccole (quelle con meno di 5 capi hanno il 23% del patrimonio italiano, rispetto al 5% nella media Cee).

«L'Italia» ci dice un funzionario del Ministero dell'agricoltura «ha vacche da latte con produzioni tra le più alte in Europa, ma ha anche una produzione media molto bassa: 33 quintali l'anno». Questa è anche una ragione per la quale importiamo molto latte che consumiamo.

Per aumentare la produttività media è necessario tra l'altro ricorrere alla selezione, cioè individuare i tori e le vacche che sono più produttivi, incrementare la loro riproduzione, e scartare i capi che fanno poco latte. È quello che l'Associazione italiana allevatori intende favorire. Attraverso i controlli di produzione delle vacche e la tenuta di «alberi genealogici». Il problema è che questi controlli richiedono una complessa struttura che per ora l'Aia controlla solo il 7% degli allevamenti italiani (indubbiamente i migliori, ma forse anche quelli che potrebbero permettersi da soli questo controllo) e il 22% delle vacche italiane. Tutto questo costa circa 50 miliardi, più o meno mille lire l'anno per ogni italiano. Estendere il controllo a tutti vorrebbe dire decuplicare la spesa, e in tempi di difficoltà finanziarie non è certo possibile. C'è forse un'altra strada parallela e forse più economica: puntare di più sulla selezione dei tori, cioè, sulla inseminazione artificiale. Non è che in Italia non esista, ma solo un terzo delle vacche è inseminata dal veterinario e non dal toro; mentre in altri paesi europei, questa percentuale raggiunge l'80-90%. Scegliendo tori buoni (e questo presuppone difficili controlli), diffondendo la fecondazione artificiale, rendendola più facile e del tutto gratuita, razionalizzando i centri che producono seme (in Italia sono più di trenta, in Canada solo due), si potrebbero forse ottenere risultati più rapidi.

Saverio Arienti

Elettronica nei campi: una scuola a Torino

Trenta giovani diventeranno tecnici agro-industriali
L'iniziativa dell'assessorato

TORINO — Da alcuni giorni una trentina di giovani disoccupati e studenti, torinesi e piemontesi, vanno a scuola di «agronica». Agronica è il neologismo con cui si indica l'applicazione delle più moderne conoscenze elettroniche all'attività agricola, ed è anche il nome di una società del CSEA, il Consorzio per lo sviluppo dell'elettronica e dell'automazione, che collabora col Comune di Torino alla realizzazione di questa iniziativa, la prima del genere in Italia. A fine corso, cioè nel giugno 1983, i trenta giovani saranno dei «tecnici agro-industriali», e ad essi verrà offerta l'opportunità di diventare i quadri tecnici di alcune cooperative agricole in via di costituzione.

Dice Gianni Dolino, assessore al lavoro del capoluogo piemontese; «Stiamo avviando un esperimento che tende a dare qualche risposta positiva alla domanda di lavoro dei giovani, utilizzando risorse che oggi appaiono non adeguatamente sfruttate». La prima è la risorsa terra. I sindaci del Piemonte, interpellati qualche mese fa, avevano segnalato al Comune di Torino la possibilità di recuperare all'agricoltura terre demaniali attualmente abbandonate. Nella provincia di Torino, in particolare, si erano individuati diversi appezzamenti in grado di «sostenere», per dimensioni e possibilità produttive, l'attività di imprese cooperative.

«Ma fare agricoltura oggi — affema Dolino — significa capacità di essere competitivi di stare sul mercato, e quindi impiego massiccio di tecnologie avanzate, computerizzazione dei processi produttivi, migliore utilizzazione delle risorse, risparmio energetico. Voglio fare un esempio solo: un nemico come la grandine, che sembrava invincibile, attualmente può essere messo sotto controllo collocando lungo il perimetro della vigna o del frutteto dei sensori che avvertono l'avvicinarsi della tempesta e ordinano alle reti di protezione di coprire il campo. È a questo tipo di agricoltura che bisogna guardare e indirizzare i giovani».

Così è nata l'idea del corso di agronica. Fatto l'annuncio, in una settimana sono piovute sul tavolo dell'assessore 254 domande: per lo più agronomi e geometri, laureati o laureandi in agraria, in biologia, anche in architettura, richiamati dalla possibilità di compiere un'esperienza di grande interesse. Il corso è gratuito. Le lezioni teoriche si svolgono presso la sede del CSEA, nel comprensorio di Italia '61; la pratica si fa a Monforte d'Alba, in Langa, nella campagna che si stende attorno a un'antica dimora gentilizia riattata e trasformata in azienda agricola. Gli «studenti» costruiranno direttamente una serra solare, l'impianto di biogas, la stalla sociale, e imparerano «sul campo» come si lavora la terra, come si possono contenere i costi di produzione, come è possibile utilizzare al meglio il sole e le condizioni climatiche della zona. Insomma, una scuola di alta professionalità del lavoro agricolo.

«Compiuto questo primo tenativo — dice ancora Dolino — vedremo come ampliare l'esperimento coinvolgendo la Regione Piemonte. Un'industria tecnologicamente sviluppata come quella del Piemonte può dare un contributo eccezionale alla crescita di un'agricoltura competitiva e redditizia».

p. g. b.

Fuori dalla città

CORBEZZOLI — Nelle zone temperate, soprattutto vicino al mare, uno degli arbusti più comuni della macchia mediterranea è il corbezzolo che in questa stagione si ricopre di bacche. Questi frutti, grandi come biglie, di un bellissimo colore rosso intenso tanto che in inglese il corbezzolo viene chiamato Strawberrytree, albero delle fragole, sono belli da vedere. Se mangiati, hanno un sapore aspro ma delicato. Se ne può fare una marmellata, molto buona come per tutti gli altri frutti selvatici; si possono mettere sotto alcool o sotto grappa. In Sardegna questo arbusto (che può diventare un vero e proprio albero) ha una utilizzazione particolare: dalle api che si nutrono dal suo polline durante la fioritura si ricava un miele dal sapore particolarmente noto come «miele amaro di corbezzolo».

Chiedetelo a noi

Tre fratelli per un terreno

Mio padre ha lasciato a me e ai miei due fratelli un appezzamento di terra che ho continuato a coltivare da sola con mio marito perché i fratelli fanno altri mestieri. Ultimamente però uno dei fratelli ha chiesto la divisione: ma se dividiamo si distruggerebbe l'azienda che in tutti questi anni ho faticosamente mantenuta in piedi e anche ammodernata. Abbiamo quasi quarant'anni e né io né mio marito sappiamo fare altro. Possibile che non vi siano rimedi?

VINCENZA CORVARO
Schio

Certo che ci sono i rimedi. Ve ne è uno che potrebbe essere definitivo, ma è di più difficile applicazione e comunque più onereoro (e forse per questo non è stato, a quanto mi risulta, mai utilizzato); un altro invece, recentissimo, è più accessibile.

Il primo è previsto dall'art. 230-bis del codice civile, il quale stabilisce che in caso di divisione ereditaria — ed è questo il caso vostro — il familiare partecipe, cioè chi presta in modo continuativo la sua attività di lavoro nell'impresa familiare — da quanto mi scrivi, tu sola con tuo marito —, ha «diritto di prelazione sull'azienda», ossia in pratica ha diritto di acquistare le quote degli altri coeredi. Come si determina il prezzo? Qui è il problema perché la legge nulla dice: in mancanza di accordo sarà allora necessario andare dal giudice.

Il rimedio più accessibile è invece indicato nell'art. 49 della recente legge di riforma dei contratti agrari (n. 203 del 1982). Potrai utilizzare questo rimedio, però, solo se sei imprenditrice a titolo principale, se cioè dedichi all'attività agricola almeno due terzi del tuo tempo di lavoro complessivo e ricavi da essa almeno due terzi del tuo reddito globale di lavoro. In tal caso infatti hai comunque diritto a continuare a coltivare tutto il fondo, comprese le quote dei tuoi fratelli, delle quali la nuova legge ti considera affittuaria. Relativamente ad esse pertanto dovrai pagare l'equo canone e osservare tutta la disciplina dell'affitto.

CARLO ALBERTO GRAZIANI
Professore di diritto civile
Università di Macerata

A chi spetta l'integrazione per l'olio d'oliva?

Vivo a Roma e sono impiegato statale. Sono cointestatario di un piccolo podere in Umbria, in comune di Umbertide, dove ho 50 piante di olive da cui ricavo l'olio per il consumo della famiglia. Mi hanno detto che posso ricevere un aiuto dalla CEE. È vero? e come?

R.F.
Roma

L'olio di oliva prodotto nella Comunità e quindi nel nostro paese, riceve un aiuto alla produzione che per la campagna 1982/83 ammonta a L. 85.847 al q.le.

Esso viene corrisposto agli olivicoltori per l'olio ottenuto dalle olive trasformate nel seguente modo:

— ai produttori non associati in misura forfettaria sulla base del potenziale produttivo cioè, in rapporto al numero degli olivi e sulla base di rese in olive ed in olio prefissate per la zona dalla CEE. Il pagamento avviene in unica soluzione con i tempi lunghi della pubblica amministrazione;

— ai produttori associati, per la quantità di olio effettivamente prodotta. Le Associazioni riconosciute presentano domanda unica per i propri associati ai quali corrispondono in tempi brevi un acconto del 70%. Qualunque produttore di olio di oliva può fare domanda di aiuto nella provincia dove è ubicato l'oliveto. La domanda può essere presentata, nel caso dell'Umbria, o all'Ente di Sviluppo Agricolo, se non intende associarsi, oppure tramite una Associazione di produttori olivicoli riconosciuta. Per il Consorzio Nazionale degli Olivicoltori, l'Associazione provinciale ha sede a Perugia - Via Campo di Marte, 28/b.

GIUSEPPE MALANDRUCCO
Presidente del Consorzio nazionale degli Olivicoltori

Ai lettori

I lettori possono indirizzare i loro quesiti a: l'Unità, pagina «Agricoltura e società», via dei Taurini 19, 00185 Roma

Per il 1982-83 l'aiuto CEE alla produzione di olio d'oliva sarà di L. 85.847 al quintale

In breve

● Un progetto per 90 miliardi in 5 anni a favore della agricoltura di gruppo, predisposto dalla Giunta dell'Emilia-Romagna, verrà tra poco discusso al Consiglio regionale.

● Dal gennaio 1983 nuove definizioni per i vini frizzanti e spumanti: lo stabilisce un regolamento Cee che prevede che il vino frizzante abbia almeno l'8,5% di alcool, conservato tra 1 e 2,5 bar, grazie all'anidride carbonica endogena in soluzione. Vino frizzante gasificato è lo stesso prodotto con l'aggiunta di anidride carbonica.

● Il Copa, il Comitato delle organizzazioni professionali agricole della Cee, ha chiesto un aumento del 7% dei prezzi agricoli comunitari per il 1983-84.

A Ginevra aspro scontro - L'importanza strategica del commercio agro-alimentare per l'economia americana - Previsto che le esportazioni del settore caleranno dell'8% - Gravi ripercussioni sui produttori

La crisi dell'export agricolo dietro l'arroganza degli USA

Si è chiusa a Ginevra la sessione del Gatt (Accordo generale sulle tariffe e il commercio). Ancora una volta l'agricoltura è stata al centro di un scontro tra gli USA e la CEE. Il motivo? Gli Stati Uniti vogliono aumentare le loro esportazioni agricole e ritengono che un ostacolo in questa direzione sia la PAC, la politica agricola della CEE. Di qui la loro aggressività di Ginevra e di altre occasioni, di qui le loro minacce di ritorsioni, di qui il deterioramento delle relazioni commerciali.

Ma come si spiega questo atteggiamento così duro da parte americana? Cosa c'è dietro? Fa solo parte della nuova filosofia delle relazioni internazionali di Reagan? In realtà per comprendere le posizioni americane bisogna riflettere sull'importanza strategica per la loro economia delle esportazioni agricole. Qualche dato: la produzione di uno ogni tre ettari coltivati negli Stati Uniti è destinato all'esportazione; gli USA controllano il 45% del commercio internazionale del grano e il 74% del mais; le esportazini agro-alimentari rappresentano una importante voce attiva della bilancia commerciale americana (24 miliardi di dollari) e infine dal 1970 al 1981 queste esportazioni sono costantemente cresciute.

Ma nel 1982 — e questo è il fatto nuovo — per la prima volta in 13 anni il trend positivo si interromperà bruscamente: secondo dati ancora ufficiosi il valore dell'export scenderà dell'8%.

Per gli Stati Uniti questa brusca caduta potrebbe avere gravi conseguenze sulla bilancia commerciale, sul reddito dei produttori, sulla politica agricola nazionale, e sul sostegno politico all'amministrazione Reagan. Può questo spiegare il recente comportamento americano sui problemi del commercio estero? Probabilmente sì. Vediamo perché.

È vero che da quando mondo è mondo gli agricoltori piangono miseria. Ma è altrettanto vero che quelli americani hanno ora qualche buona ragione per farlo. L'anno scorso hanno avuto la siccità, il peso degli alti tassi di interesse, la debolezza dei mercati dell'export. Nel 1982 si è aggiunta una produzione ottima, con la conseguente flessione dei prezzi. Il grano, per esempio, ha registrato un buon raccolto mondiale, salendo da 1525 milioni di tonnellate del 1981 ad una previsione per il 1982 di 1532 milioni. Il risultato? Il reddito complessivo degli agricoltori americani è sceso in termini assoluti al livello più basso dal 1933. Ronald Reagan ha cercato, contraddicendo posizioni assunte in altre vicende, di consentire le vendite di cereali all'URSS, nella speranza di far rialzare i prezzi. Ma i sovietici, giustamente, non si sono precipitati ad acquistare, ben sapendo che il tempo può favorire il ribasso dei prezzi. Il ministro dell'agricoltura, John Block, ha promesso ai produttori agricoli aiuti diretti. Ma tutto questo non ha avuto reazioni entusiastiche da parte degli agricoltori; e lo si è potuto verificare nei risultati delle elezioni di novembre.

La diminuzione dell'export agricolo mette in gravi difficoltà anche una politica agricola americana molto bene organizzata, ma prevalentemente orientata alla produzione per i mercati esteri. L'export è stato finora funzionale a questa politica, consentendole meno programmi nazionali per il sostegno dei redditi e dei prezzi, e quindi decisamente meno costosa. Se, come è accaduto, l'export diminuisce, l'alternativa potrebbe essere tra un maggiore sostegno interno dell'agricoltura (contrario alla politica di spesa pubblica di Reagan) e una impopolare compressione dei redditi agricoli. E da qui nascono le conseguenze più strettamente politiche.

La risposta del governo americano? Una rinnovata aggressività commerciale, che facendo proprie le parole d'ordine liberistiche, non mette però in discussione le forme protezionistiche tradizionali della sua politica agricola, a cominciare dalle barriere sanitarie.

La «logica» del comportamento americano è dunque comprensibile. Ma da parte europea non può certo essere accettata, e non solo perché la CEE come più grande acquirente di prodotti alimentari degli Stati Uniti ha una forza contrattuale da far valere. Ma soprattutto perché le relazioni internazionali dovrebbero essere impostate sulla cooperazione e non sullo scontro di potere, specie nel settore agricolo dove (lo si è visto a Ginevra) si è davanti alle esigenze alimentari e di sviluppo agricolo dei paesi del terzo mondo.

Arturo Zampaglione

Prezzi e mercati

Tempi duri per chi alleva polli

Il pollo è l'orgoglio della zootecnia italiana, ma adesso viene messo a dura prova. Nel settore delle carni che è largamente deficitario per il nostro Paese (nel 1982 stiamo spendendo in media più di 14 miliardi al giorno per le importazioni di carni), quella del pollame è l'unica produzione a garantire un soddisfacente livello di autosufficienza: produciamo infatti quasi il 98/99% del nostro fabbisogno, che si aggira attualmente sui 10,5/11 milioni di quintali all'anno. Il mercato però non sta offrendo soddisfazioni agli avicoltori. Stando alle rilevazioni dell'IRVAM le quotazioni dei polli allevati a terra in questi ultii giorni si sono aggirate, nelle principali zone di produzione del Veneto e dell'Emilia-Romagna, sulle 1.100 lire al chilo. È un livello davvero disastroso sotto tutti gli aspetti: dal punto di vista pratico e immediato perché gli allevatori si lamentano denunciando che i costi di produzione sono molto alti (almeno 1.300 lire al chilo); da quello statistico in quanto i confronti sono del tutto negativi. È infatti normale che in autunno/inverno i prezzi all'origine calino un po' (i consumi tendono a spostarsi verso altri tipi di carni), ma nel novembre dell'anno scorso i risultati erano stati molto migliori degli attuali, con quotazioni oscillanti dalle 1.400 alle 1.300 lire al chilo. Quest'anno si era arrivati tra le 1.500 e le 1.600 lire in luglio/agosto, poi si è avuto nei due mesi successivi un crollo intorno alle 1.200 lire e adesso la discesa è ancora proseguita. L'offerta interna è superiore di un 2% a quella dell'anno scorso ma non basta questo fattore per giustificare la situazione di mercato. I consumatori stanno manifestando una certa «stanchezza» nei riguardi delle carni di pollo, rilevandone anche un peggioramento qualitativo e un'aliquota si è spostata sulle carni di maiale. Inoltre ogni tanto i francesi ci punzecchiano, facendo affluire in Italia a prezzi estremamente competitivi le loro eccedenze non vendute su altri mercati europei. Purtroppo da qui alla fine dell'anno è difficile che ci sia una ripresa significativa.

Luigi Pagani

Prezzi all'origine della settimana 22-28 novembre (rilevazioni IRVAM), lire/kg., peso vivo; IVA esclusa:
Reggio Emilia 1.070/1.130;
Verona 1.080/1.120;
Treviso 1.080/1.100;
Forlì 1.075/1.125.

Taccuino

LUNEDÌ 29: a Palermo, alla Camera di Commercio, Convegno sull'agrumicoltura promosso dall'Unapro, Uiapoa e Unapoa; entra nel vivo a Roma la trattativa per il contratto dei braccianti.

VENERDÌ 3: a Ferrara presso il Centro operativo ortofrutticolo un convegno del Pci sulla crisi bieticola; a Cremona, al Teatro Filodrammatici convegno dell'Anga su una politica dei giovani in agricoltura.

Tante mele ma il consumatore non se ne accorge

Mancanza di programmazione e d'informazione: è uno dei punti deboli del mondo agricolo, ormai lo sanno tutti, ma il caso delle mele viene una volta di più a dimostrarlo. Quest'anno per questo frutto c'è una crisi di sovrapproduzione sia nella CEE (77,9 milioni di quintali contro una media «normale» di 63 milioni), sia in Italia (22,5 milioni di quintali, secondo le stime IRVAM). I nostri operatori stanno impostando la «strategia» commerciale per la nuova campagna, ma i problemi da affrontare sono ardui anche perché le strutture disponibili sono inadeguate: è del tutto scontato che la capienza dei magazzini di conservazione non è sufficiente per accogliere una produzione di simile entità. D'altra parte le possibilità di esportare sono limitate dai surplus creatisi anche nei Paesi nostri tradizionali clienti.

Sono «scattate» alcune misure straordinarie: ad esempio la CEE ha elevato la quota italiana che può essere ritirata dal mercato (portandola a 2,7 milioni di quintali). Poi dal 1° gennaio prossimo verrà vietata la vendita al consumo fresco delle mele piccole, sotto i 60 mm. di calibro (ma ci si chiede se non sia un errore prevedere che esso valga, oltre che per le vendite nell'area comunitaria, anche per le esportazioni verso i paesi terzi).

Ovviamente non è ancora facile valutare che efficacia potranno avere questi interventi, ma c'è il fondato sospetto che saranno insufficienti ad arginare la crisi. E così si arriva al punto centrale e cioè la carenza sia di una reale programmazione che di una efficace politica di intervento sul mercato, che preveda in anticipo strumenti e misure da mettere rapidamente e antomaticamente in azione (campagne promozionali già predisposte, ricerca di sbocchi alternativi, contratti con l'industria); facendo magari come i francesi che senza troppi scrupoli riescono a rifilarci — a noi italiani, grandi produttori! — le loro eccedenze di mele offerte a prezzi stracciati.

Ma sarebbe anche necessaria una tempestiva informazione per il consumatore che può svolgere, anche a suo vantaggio, un ruolo importante, orientandosi verso i prodotti largamente disponibili (e quindi teoricamente meno cari) e scapito di quelli deficitari. Ad esempio si sa che quest'anno c'è una scarsissima produzione di arance (un quinto in meno rispetto al 1981-82) mentre le mele sono abbondantissime. Il consumatore deve rivolgersi a questo frutto magari pretendendo dai dettaglianti di adeguarsi alle realtà di mercato attuali: è bene che si sappia che alla produzione le mele spuntano prezzi notevolmente inferiori a quelli dell'anno scorso (−25% per le Golden e le Stark Delicious, −35% per le Renette) che anche sui grandi mercati all'ingrosso le quotazioni sono più basse di almeno 100 lire al chilo rispetto a quelle del 1981.

Luigi Saini